

**MASTROGIACOMO**

**Anche a Napoli e Firenze esposta una grande foto: liberatelo**

**NAPOLI** Una foto di Daniele Mastrogiacomo è esposta da ieri mattina ai balconi di Palazzo san Giacomo, la sede della giunta comunale di Napoli. La fotografia reca anche la scritta «Liberate Daniele». L'iniziativa è del sindaco Rosa

Russo Iervolino che ha inteso così manifestare la sua adesione al movimento di opinione pubblica che chiede la liberazione del giornalista di «Repubblica». Un poster di tre metri per due con il volto di Daniele Mastrogiacomo e la

scritta «Free, hès a journalist. Libero, è un giornalista» è esposto anche sulla facciata di Palazzo Medici Riccardi a Firenze. Il presidente della Provincia Matteo Renzi, ha promosso l'iniziativa per contribuire alla mobilitazione per la liberazione del giornalista. «Vogliamo sensibilizzare tutti sulla vicenda di Mastrogiacomo - dichiara Renzi -, un uomo che si trova in Afghanistan esclusivamente per svolgere il proprio lavoro».

**STAMPA**

**I giornalisti afgani per Daniele: i reporter non c'entrano con le guerre**

**KABUL** Le associazioni di giornalisti afgani hanno chiesto ai Talebani «l'immediato rilascio» dell'inviato di Repubblica Daniele Mastrogiacomo e del suo interprete Adjmal Naskhbandi, sequestrati dodici giorni fa nel

Sud dell'Afghanistan. In una dichiarazione congiunta, le diverse organizzazioni, affermano che i giornalisti «non dovrebbero essere vittime di violenze perché fanno il loro lavoro e non hanno niente a che fare con la

guerra». Il mondo «e in particolare gli afgani, non saranno mai in grado di ottenere la verità se i giornalisti continuano a essere rapiti, minacciati o uccisi. I Talebani hanno il dovere di punire i responsabili per assicurare l'accesso all'informazione attraverso un lavoro libero e indipendente, e devono mantenere l'impegno di permettere ai giornalisti di visitare tutte le zone senza ostacoli».

# Il sequestro divide i capi talebani

**Atal, Ahmadi, Hanifi: mai così tanti portavoce, ognuno a dire la sua per legittimare la propria fazione**

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Kabul

**MAI COSÌ CIARLIERI** Mai tanti Talebani così disponibili a dire la loro. Ognuno a fissare condizioni, dettare ultimatum, descrivere sviluppi. Senza preoccuparsi granché di contraddire eventualmente chi li aveva appena preceduti nell'esercizio della pubblica

esternazione. Il sequestro di Mastrogiacomo e due collaboratori afgani (uno dei quali purtroppo poi assassinato) ha fatto esplodere i contrasti che sembrano minare la compattezza del movimento talebano, proprio nel momento della sua riscossa. «Sino a poche settimane fa sarebbe stato impensabile che a parlare a nome dei Talebani fosse una persona non autorizzata dai vertici - dicono i redattori di Pajhwok, agenzia di notizie non governativa afgana che è stata molto attiva nel seguire giorno dopo le vicende collegate al rapimento -. Da quando è stato catturato il giornalista italiano le cose sono cambiate. Si è visto perfino qualcuno qualificarsi come portavoce personale di Dadullah. Nessun singolo personaggio talebano aveva mai avuto un proprio portavoce. Del resto, che l'organizzazione non sia più monolitica unita dietro al mullah Omar, noi qui in Afghanistan lo avevamo capito già da un po'.

Shahibudin Atal è l'uomo che per conto di Dadullah venerdì mattina ha annunciato l'omicidio di Sayed Agha, l'autista di Mastrogiacomo. Una decisione presa dal comandante militare dei ribelli nell'Afghanistan meridionale in piena autonomia e a quanto pare senza che i suoi superiori ne fossero al corrente, se è vero che per tutta la giornata il portavoce ufficiale dei Talebani, Qari Yussufi Ahmadi, ha continuato a ripetere di non sapere nulla dell'esecuzione. Da giorni nei suoi contatti con varie agenzie di stampa, Shahibudin interpretava la spietatezza ed estrema determinazione del suo capo, minacciando il peggio senza tanti peli sulla lingua se gli italiani non avessero rapidamente ceduto alle intimidazioni sul ritiro delle truppe e sul rilascio dei detenuti.

Contemporaneamente Qari Yussufi Ahmadi argomentava le medesime richieste in maniera meno imperiosa ed ultimativa, concedendo tempi relativamente più lunghi al negoziato e riconoscendo che erano stati fatti dei pro-

Ogni portavoce a fissare condizioni dettare ultimatum descrivere sviluppi della trattativa

gressi anche quando Shahibudin dava a intendere che tragici sviluppi erano alle porte. Lui e Dadullah tenevano il coltello dalla parte del manico, perché gli ostaggi erano nelle loro mani. E Dadullah ha esplicitamente suggellato questo privilegio con il messaggio audio diffuso giovedì

in cui la sua voce si sovrappone a quella di Mastrogiacomo ordinandogli quello che deve dire nel suo appello alle autorità italiane. Se nella trattativa fra Roma e i cosiddetti studenti del Corano si sia intersecato anche un drammatico tira e molla tutto interno a questi ultimi, fra

gli oltranzisti autori del sequestro e pronti a qualunque epilogo, e l'ala per così dire ortodossa, che cercava di frenarli, possiamo solo dedurlo dall'accavallarsi caotico dei messaggi a firma talebana. Anche perché non si sa dove collocare esattamente parecchi pezzi del puzzle.

A chi risponde, ad esempio, quell'Hayatullah Khan che ha fatto più volte capolino sul palcoscenico mediatico degli annunci e dei proclami, a nome dei mullah? E per conto di chi parla Ibrahim Hanifi, comandante militare della provincia di Helmand, quella del sequestro?

Solo per citare le sue ultime comunicazioni telefoniche, ieri mattina Ibrahim Hanifi diceva (azzeccando) che la vicenda non si sarebbe conclusa necessariamente alle 15, a differenza di quanto sentenziato il giorno prima da Shahibudin Atal. Poi nel pomeriggio pronosticava il buon esito del negoziato, perché «il governo afgano ha un debito verso l'Italia da cui riceve aiuto, e quindi farà qualcosa per favorire la liberazione del giornalista», cioè, in altre parole accetterà di liberare i detenuti reclamati dai rapitori. Infine Ibrahim Hanifi aggiungeva che lo «scambio di prigionieri» si sarebbe completato prima di domani. Dal punto di vista geografico, Ibrahim Hanifi è un sottoposto di Dadullah, che comanda tutto il sud. La logica dei suoi messaggi è sempre stata però diversa, orientata alla risoluzione incruenta, senza le pesanti allusioni o esplicite minacce del portavoce di Dadullah. Tutti portavoce, ma portavoce di chi?

Per conto di chi parla Hanifi comandante di Helmand? E a chi risponde quell'Hayatullah Khan?



Talebani su un carrarmato nei pressi di Kandahar. Foto di Mian Khurshed/Reuters

## Iraq, quattro anni dopo i pacifisti marciano sul Pentagono

**A Washington anche Giuliana Sgrena. Cortei in tutta l'America contro la guerra. Ma c'è pure una contro-manifestazione**

di **Roberto Rezzo** / New York

Scatenare una protesta di massa come negli anni del Vietnam. È questa la scommessa dei pacifisti americani a quattro anni dall'occupazione dell'Iraq. E nel fine settimana sono iniziate a Washington le prove generali della grande manifestazione attesa per martedì. Cortei pacifisti anche a Los Angeles, Denver e Chicago. La capitale ha accolto gli attivisti con temperature da grande inverno russo. È stata quasi una prova di resistenza, mandata in diretta da tutte le televisioni. C'è la sinistra radicale, determinata e ostinata come Mamma pace; e ci sono i gruppi cristiani che leggono il vangelo e

fanno le veglie con i lumi in mano. C'è la giornalista italiana Giuliana Sgrena, sequestrata in Iraq e testimone dell'uccisione di Nicola Calipari. Sabato mattina in concentrazione nel punto esatto da cui partì il 21 ottobre del 1967 il corteo dei 50mila davanti al Pentagono. Quel giorno la polizia mise agli arresti 600 persone e ancora molti interrogativi sono aperti su cosa scatenò la violenza in una manifestazione iniziata del tutto pacificamente. Per ora le fonti ufficiali confermano circa 200 arresti compiuti a partire da venerdì, subito dopo il termine della funzione tenutasi nel-

la Washington National Cathedral. Trattamento standard: ammanettati con lacci di plastica, caricati sugli autobus, trasferiti al comando e condannati a una multa di 100 dollari per aver rifiutato di obbedire a un ordine della polizia. Ovvero di sgombrare il marciapiede di fronte alla Casa Bianca. Le persone portate via di peso di fronte alla residenza del presidente cristiano. Bush non vede, dalle finestre le luci sono spente nello Studio Ovale. Dopo il tour de force in America Latina ha scelto di riposare a Camp David nel fine settimana.

I pacifisti sono passati sul ponte che attraversa il Potomac preceduti da uno schieramento di poliziotti in motociclet-

ta, sorvegliati dagli elicotteri e dalle motovedette. Cheryl Davis, 62, assistente bibliotecaria di Celina in Ohio, ha guidato di notte per nove ore in mezzo a una tempesta di neve per protestare contro un conflitto che è già costato la vita di oltre 3.200 militari americani: «Non voglio vedere un quinto anno di guerra, voglio la pace». Nel corteo ci sono anche molti veterani, i più giovani vengono tutti dall'Iraq o dall'Afghanistan; se ne trovano anche tra i Rolling Thunder, storico gruppo di motociclisti roccettari, che ha aderito alla manifestazione. «In Vietnam ho imparato che è difficile se non impossibile conquistare il cuore e la mente della gente», dichiara davanti alle

telecamere William Publicover detto Skip di Charleston. Sul muro della Memoria a Washington dove c'è l'elenco di tutti i caduti sono incisi i nomi di due suoi commilitoni. Lui l'ha scampata e non la raccomanda a nessuno. Dall'altra parte della strada c'è un'altra manifestazione. Più piccola ma più arrabbiata. Dice che la guerra è giusta e non vuol sentire ragioni. Henry Sowell, 22 anni, di Raleigh in North Carolina, ha combattuto con i Marines in Iraq nel 2005. Si sente offeso dalla manifestazione per la pace: «Stanno facendo a pezzi tutto quello per cui i miei compagni sono morti e per cui io ho combattuto». Anche lui l'ha scampata.

## Falluja, camion-bomba al cloro fanno 8 morti e centinaia di intossicati

**Decine di bambini ricoverati per asfissia. Al Qaeda minaccia i gruppi armati sunniti che stanno trattando segretamente con gli Usa**

di **Toni Fontana**

Forse si tratta di una coincidenza, ma molto sospetta. Venerdì infatti ricorreva 19° anniversario della strage di Halabja. Il 16 marzo del 1988, per ordine di Saddam e per iniziativa di Ali Hassan al Majid, al secolo «Ali il Chimico», cinquemila curdi vennero orrendamente soffocati dai gas e dalle armi chimiche che vennero scaricate in grande quantità sul villaggio. Ieri, per iniziativa di Al Qaeda, la provincia dell'Anbar, è stata teatro di tre attentati compiuti da kamikaze che hanno fatto esplodere camion carichi di cloro. Il bilancio, rispetto ad altri attentati

compiuti in Iraq, è più contenuto: 8 morti e 350 feriti, ma la gravità dell'accaduto è inversamente proporzionale al numero delle vittime. I feriti, tra i quali moltissimi bambini (almeno 30), sono stati soccorsi per le ustioni e i sintomi da intossicazione provocati dal cloro che agisce soprattutto sul sistema respiratorio, spesso con effetti letali. Il primo attentato è avvenuto nella città di Amiriya, nei pressi di Falluja. L'obiettivo del «kamikaze al cloro» era una postazione della polizia. Le due vittime erano infatti poliziotti. Almeno cento i civili feriti, molti presentavano

ampie ustioni e sintomi di vomito. Pochi minuti dopo, in rapida sequenza, gli altri due attentati. Nel secondo (compiuto a 5 chilometri da Falluja) sono stati usati 900 litri di cloro, nel terzo una quantità più limitata, ma in entrambi i casi decine di civili sono rimasti intossicati. Il fatto che il comando Usa abbia fatto sapere che «sei soldati della Coalizione» sono stati feriti fa ritenere che l'obiettivo dei terroristi fosse la guarnigione americana ed governativa nell'Anbar, provincia ribelle sunnita. Non è la prima volta che la regia del terrore utilizza armi chimiche e, nello specifico cloro, per compiere attentati in Iraq. Altri sette attac-

chi, uno dei quali nella capitale, sono stati compiuti con «bombe sporche», e poche settimane fa gli americani (che da quelle parti hanno usato a loro volta armi chimiche al fosforo) hanno scoperto un vero e proprio «laboratorio chimico» a Falluja. La serie di attentati segnala un mu-

tamento nella strategia di Al Qaeda mentre nelle regioni sunnite è in corso un violento braccio di ferro tra i seguaci di Bin Laden e i gruppi armati composti da nostalgici del regime di Saddam. Nei giorni scorsi il misterioso Emiro Abu Omar al-Baghdadi ha lanciato sul Web un lungo messaggio audio (28 minuti). Il capo terrorista, che guida un «cartello» composto da 7 gruppi armati vicini ad Al Qaeda, se la prende con «infedeli e scissionisti». Ciò, a detta degli esperti, fa ritenere imminente una resa dei conti nella galassia della lotta armata in Iraq. Nel mirino (letteralmente) dell'Emiro ci sono infatti tre formazioni,

l'Esercito del Mujahidin, l'Esercito del Rashdin e l'Esercito islamico (nel quale operano gli assassini di Enzo Baldoni). Secondo al-Baghdadi i ribelli sono addirittura «agenti del Mossad israeliano e della Cia». Tra le accuse quella di aver fatto pervenire alla televisione araba Al Arabiya un video nel quale si vedono «i tragici usati dai mujahiddin per entrare in Iraq da un paese vicino», cioè dalla Siria. I nostalgici, secondo al Qaeda, sarebbero dunque «spie». L'attacco avviene, non a caso, mentre gli americani intensificano i contatti con gli insorti nella prospettiva di coinvolgerli nel processo politico.